

CENTRO STUDI ECONOMICI E SOCIALI «G. TONIOLO»
COMITATO DI STUDI E RICERCHE
SULLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA

MARIO PEDINI

Ministro per i beni culturali

NODI DELL'ECONOMIA ITALIANA
E PROSPETTIVE DI RIPRESA

Estratto dalla rivista
di vita economica

STUDI ECONOMICI E SOCIALI

Anno XII, gennaio-giugno 1977, fasc. I-II

NODI DELL'ECONOMIA ITALIANA E PROSPETTIVE DI RIPRESA

Due pericoli minacciano a morte la stabilità del nostro sistema e possono compromettere trent'anni di fertile libertà politica ed economica: la svalutazione monetaria giunta a livello incontrollabile e l'andamento pericolosamente negativo della bilancia dei pagamenti. E questi mali diventano ancor più drammatici quando, leggendo la relazione programmatica e previsionale del 1977, vediamo che a fronte di una crescita del PNL del 4%, ad un aumento dei consumi del 3%, si indica un calo degli investimenti del 2%, un aumento delle esportazioni in valore, del 30,6%, ma contro l'indice delle importazioni al 36%, un tasso di inflazione del 19% che in gran parte annulla l'aumento dei salari pari al 22% che pur hanno concorso all'aumento del costo del lavoro per il 16%. E tutto diventa ancor più drammatico se valutato sullo sfondo di un indebitamento estero che ha raggiunto i 16,6 miliardi di dollari, di una riduzione delle riserve valutarie a 9,5 miliardi di dollari (di cui 7,7 in oro), di un costo dei prestiti internazionali che supera un miliardo di dollari, di un indebitamento della finanza pubblica locale e periferica ormai astronomico. Che se poi parliamo di conflittualità sociale, di fuga dei capitali, di disamoramento del lavoro, dell'investimento, di debolezza politica, di diffidenza internazionale, di facile consumismo, di sempre minore produttività della pubblica amministrazione, di economia del dispendio... potremo dire anche che tutti questi sono fatti negativi nei quali ognuno, governo, partito di maggioranza e partiti di minoranza, sindacati, imprenditori, cittadini tutti, possono specchiare la loro responsabilità. La crisi dunque c'è e va ad onore del governo Andreotti affrontarla con senso di responsabilità rischiando pure impopolarità. Ma proprio perché la crisi deve essere superata, doveroso è che ognuno compia sforzo di chiarimento sulla sua natura e mediti sulla terapia necessaria per correggerla.

Non la sola Italia è in crisi... tutto il mondo è coinvolto in un terremoto che in parte nasce dagli aumenti del petrolio e delle materie prime, dalla confusione dei regimi monetari, ma per tutti è in crisi un tradizionale « modello di crescita » le cui variabili sono radicalmente mutate. Riconosciamolo: un'economia come la nostra, quella italiana in particolare e quella europea in generale,

ha avuto rapida espansione puntando sulla domanda estera, sull'alta produttività dei settori di esportazione, sul basso costo del lavoro, delle materie prime e delle energie (tre fattori, questi ultimi, che potremmo chiamare di carattere sociale e i cui costi si sono mossi costantemente).

Il nostro errore, di noi tutti insieme? Il non aver anticipato, chiusi anche nel nostro provincialismo e nel nostro tradizionale corporativismo, questi fenomeni che pur emergono dalla logica della storia del nostro tempo: il non aver consentito, nell'assurda preoccupazione dell'essere tutti di ruolo, « tutti garantiti » (nel salario, nel lucro, nel lavoro), di ristrutturare le imprese e l'apparato produttivo e culturale cosicché essi potessero trovarsi in grado di recuperare, su altri fronti, il vantaggio primo offerto dalle varianti del sistema e, tra queste, soprattutto dal basso costo del lavoro e delle materie prime.

Salario più alto avrebbe richiesto recupero dell'equilibrio di impresa nella maggiore produttività dell'« ora lavoro », nel reperimento di tecnologie produttive le più avanzate possibili e le più competitive. Abbiamo voluto invece la rigidità del mercato del lavoro — e su ciò riflettono anche i sindacati — ed abbiamo reso così più difficile la ristrutturazione dell'impresa aggravando il tutto con l'appiattimento della qualificazione lavorativa, facendo credito ad un esasperato consumismo che ha concorso a bruciare, come se fossimo diventati improvvisamente ricchi, preziosi mezzi di investimento che avremmo fatto meglio a riversare sul futuro. In cambio di tutto ciò abbiamo avuto solo un benessere drogato che oggi sta rapidamente impallidendo.

Difficile affrontare, in simili condizioni, le variazioni della domanda internazionale anche per l'appesantimento burocratico del nostro sistema industriale che abbiamo voluto consegnare troppo alla mano pubblica e per la codardia di chi, al rischio dell'investimento, ha preferito la speculazione e l'imboscamento. Più facile perdere — con tale condotta — le pur positive « opportunità » che la congiuntura ci è venuta offrendo nella trasformazione di un mercato internazionale il quale riprende a tirare ma che, nella distribuzione dei compiti produttivi, sta passando a paesi nuovi impegni industriali che erano nostri e spinge i paesi industrialmente più avanzati su strade di tecnologie nuove sulle quali noi a fatica ci avventuriamo.

Ecco i nodi che sono venuti al pettine per l'autunno 1976: nodi di fronte ai quali il governo non aveva che un solo e pur difficile impegno: tamponare in ogni modo e con misure immediate, popolari o meno, l'emorragia della nostra economia. Ben sappiamo che, ogniqualvolta si usino medicinali straordinari, si può porre in pericolo la salute dell'organismo e, nel caso dell'economia nazionale, correre il rischio di indebolire l'organismo produttivo del paese. Ma il rischio era calcolato, di fronte all'imperiosa necessità di ridurre il deficit franante dei nostri conti esteri.

Come si cercò di ottenere ciò? Certo con misure pesanti quale l'istituzione del diritto speciale sulla cessione di valuta, l'elevamento dell'imposta sui prodotti petroliferi, l'aumento delle tariffe pubbliche, l'anticipo del pagamento di imposte, il congelamento degli stipendi, l'aumento di una pressione fiscale che, riconosciamolo, non è andata tuttavia solamente ad aumento di imposte indirette ma ha fatto spazio più fisiologico all'imposizione diretta. Queste misure, che tuttavia sono state capite dall'opinione pubblica, non potevano non essere dellazionistiche, antiemorragiche. Ora si pone un altro problema: come avviare, nonostante queste misure, un'espansione produttiva del nostro paese come premessa alla ripresa effettiva della nostra economia? Come passare dall'intervento chirurgico all'efficace terapia medica?

Certo avviando una nuova serie di misure di cui il governo è cosciente, che sa di dover promuovere, che ha già in parte avviato ma per il cui successo occorre il concorso della nazione in tutte le sue componenti, a cominciare da quelle sindacali ed imprenditoriali.

Queste misure richiedono una strategia economica ampia, destinata al recupero della produttività del nostro lavoro, a ridurre la nostra dipendenza dall'estero, a riqualificare la spesa interna, a contenere la spesa pubblica, a moralizzare la macchina fiscale, a risanare la finanza locale.

Quanto a finanza locale credo che, parlando dell'indebitamento dei nostri comuni e delle nostre province, si debba anche ritornare a ripensare ad una loro capacità impositiva per « servizi tipicamente locali » e, soprattutto, si debba immaginare una politica del personale che sia univoca, ispirata allo stesso criterio, al similare rapporto numero cittadini - numero impiegati in tutte le regioni d'Italia.

Quanto alla nostra dipendenza dall'estero, attraverso importazioni onerose essa potrà certo ridursi solo se preciseremo meglio che cosa dobbiamo importare dall'estero e che cosa non dovremo opportunamente importare. E per avviare questa politica di oculata importazione si tratterà di avviare con serietà anche programmi precisi per la ristrutturazione della nostra produzione industriale.

Quanto alla domanda interna e al contenimento della spesa pubblica, si tratta di impegni che comportano il discorso della preminenza dei servizi di interesse pubblico sui consumi privati voluttuari, della migliore distribuzione dei carichi tributari cui non solo la necessaria anagrafe ma anche una coscienza civile migliore può contribuire, della lotta al parassitismo che non ha più limite di ceti o di categorie, della produttività della pubblica amministrazione.

Ma è questa strategia compatibile con il carattere deflazionistico e frenante, qualcuno si domanda giustamente, delle misure di primo intervento chirurgico che sono state promosse dal governo? Si può da un lato domandare aumento di investimento e dall'altro lato frenare la domanda interna?

Non vi è dubbio che ogni misura che abbiamo preso può essere criticata o approvata: va vista però come parte di una politica eco.

nomica più ampia ed organica cui occorre continuare a lavorare. Va giudicata come un mezzo utile per il contenimento del disavanzo estero che, naturalmente, ha un suo effetto diretto sulla bilancia dei pagamenti, alimentatrice, a sua volta e quando ammalata, della tendenza inflazionistica. Né basta aver tolto dalla circolazione e dal consumo quasi 5 mila miliardi di lire se non si prenderanno decisioni su altri fattori di inflazione, ivi compresa la scala mobile del sistema attuale, almeno là dove essa realizza indicizzazione dei salari e degli stipendi più alti.

Ma giusto è anche chiedersi — come molti si chiedono — perché i 5 mila miliardi anziché andare a riduzione di deficit puro e semplice, come sembrerebbe, non vadano ad investimenti produttivi. Non facciamo più investimenti? qualcuno si chiede.

Ecco qui un nodo del problema della politica a medio termine: se avviarci ad investimenti che ci portino a maggior dipendenza dall'estero con appesantimento della bilancia dei pagamenti (ogni fabbrica nuova di settori avanzati ha un suo costo di importazione), se investire in imprese che riducano la nostra dipendenza dall'estero (ad esempio imprese di trasformazione agricola), se investire in settori che, in cambio di importazione, ci danno però tecnologie avanzate con le quali possiamo allargare l'area delle nostre esportazioni, se investire e come investire in settori quali l'edilizia che hanno minor costo di importazione e massimo rendimento nazionale (i francesi non a caso dicono che « quando la cazzuola batte, tutto va »).

Ecco dunque che si apre ora tutto il problema degli indirizzi d'investimenti in un modello di crescita nuovo, indirizzi che, necessariamente, nel caso nostro, devono privilegiare innanzitutto le industrie ad alta tecnologia per una ripresa delle esportazioni, l'agricoltura e l'edilizia come settori interni di carattere traente. Non credo tuttavia si possa recuperare competitività internazionale senza volontà di investimento e non si può esportare senza favorire, con la ricerca scientifica e tecnologica applicata, la qualificazione del nostro prodotto presentandolo con prezzi che siano concorrenziali. Ecco emergere qui il tema dell'investimento tecnologico industriale e del favore fiscale e bancario di cui esso ha bisogno: ma ecco emergere anche il problema del contenimento del costo del lavoro, solo fattore concorrenziale con il quale possiamo recuperare la nostra competitività internazionale dato che gli altri fattori di produzione come le materie prime o sono rigide nei prezzi o, come i capitali, sono in gran parte rarefatti.

Vuol dire questo toccare la busta paga dei lavoratori ed il loro tenore di vita? No certamente. Se il lavoro è ancora una variabile del sistema, su esso si può certo influire con l'aumento della produttività dell'ora lavoro... e qui i sistemi di azione sono molti, dalla lotta all'assenteismo, all'aumento dei giorni lavorativi, alla migliore preparazione professionale, alla condanna volenterosa dei microscio-peri che turbano la normalità produttiva più dello sciopero dichia-

rato, da una migliore preparazione professionale che scarichi sulla scuola (e qui il discorso della scuola ci porterebbe molto lontano) una formazione professionale tecnica e scientifica che, ahimè, oggi ricade in gran parte sull'onere del lavoro. Alla competitività ed alla produttività dell'ora del lavoratore italiano (che purtroppo è inferiore a quella media del lavoratore della Comunità Economica Europea) si può concorrere anche col contenimento degli oneri sociali attraverso una fiscalizzazione degli stessi che, più che generalizzata, dovrebbe essere selezionata per settori d'impresa sì che essa non diventi una rendita per imprese che operano in mercato favorevole ma sia invece di aiuto per quelle imprese che trovano più difficoltà alla collocazione estera del loro prodotto.

Quanto poi all'investimento agricolo per la ristrutturazione di impresa in funzione liberatoria da pesanti importazioni (carne, ecc.) e all'investimento edilizio (e l'equo canone va visto, oltre che come atto di diritto, anche come stimolo all'investimento), vi è da chiedersi semmai se l'amministrazione pubblica non vada rafforzata nella sua capacità operativa... problema ben grave questo quando si osserva che il decentramento regionale non ha certo migliorato la qualità della nostra burocrazia come, a migliorarla, non hanno certo concorso quegli appiattimenti di carriera invocati da talune illusioni populistiche o sindacali. Né mancano altri settori di investimento cui dobbiamo dedicare attenzione: basta pensare a quel servizio quaternario del turismo e dei beni culturali che non solo possono attrarre valuta estera e favorire movimenti di uomini e di cose, ma che possono concorrere anche al miglioramento del nostro livello di civiltà democratica.

MARIO PEDINI

Ministro per i Beni Culturali
e per l'Ambiente